

vetta al campanile la bandiera rossa!

Un ragazzo, non aveva certo quindici anni, col moschetto abbattè, solo, otto o dieci gallonati della truppa e della polizia, e riuscì a scamparla. Un altro dopo d'aver atterrato due pali della forza elettrica, continuò tranquillamente ad abbattere il terzo anche dopo che le mitragliatrici erano sopraggiunte ed avevano iniziato il fuoco.

Se un solo dei molti contingenti di truppa si fosse ribellato, avesse fatto causa comune colla popolazione ben disposta, fieramente decisa, ma sciaguratamente male armata, Torino avrebbe veduto le giornate di Pietroburgo, la fine della guerra, il preludio della rivoluzione sociale.

I vinti che non si suggellano in galera sono oggi avviiati al fronte inesorabilmente.

Ma è bene: ai suppliziati lungo la frontiera da venti mesi di guerra diranno con quale e quanta gratitudine ricompensi la patria gli umili generosi ed eroici che per la sua grandezza e per la sua gloria hanno dato quanto avevano, i figli, il pane, la vita.

Ora cova sotto le ceneri la ribellione, abbiamo avuto in settimana quattordici grandi incendi che hanno atterrito l'intera popolazione.

Scrivimi subito assicurandomi che questa mia è giunta a destinazione.

Con un grande abbraccio tuo
F. G.

Pubblichiamo tale e quale — rettificato a mala pena qualche sviorazione ortografica e soppresso qualche dettaglio d'indole strettamente personale — la lettera pervenuta da Torino col timbro postale del 9 Settembre 1917, ad un nostro vecchio compagno ed amico del Connecticut, e da lui trasmessaci avanti.

Non aggiungiamo commenti. La teniamo in ufficio a libera disposizione di chiunque voglia controllarne l'esattezza, insieme con mezza dozzina di stornelli in vernacolo, stampati evidentemente alla macchina, e tutt'altro che un capolavoro letterario; ma una conferma esplicita dei fatti che nella lettera su riprodotta sono specificati e dettagliati:

I nostri Turineis a l'an fane una bela a l'an campà per aria 'l giardin dla Sitadela
Din Din Din
i' han fait bougé Turin
l' fra d' San Bernardin a son vedussa bruta,
l'han daie 'l feu a la botega e i' an faie barba e pruca.
Din, Din, Din
l'han fait bougé Turin.
A Porta Palass a l'è stae una gran strage,
Din, Din, Din
a l'an fait bougé Turin.

Dove si vede che, quando giunge a filtrare oltre le maglie della censura, la voce della patria non frema la guerra. E che se durante la stagione de le messi, dell'abbondanza, la rivolta non conosce nè paurè nè freni, l'inverno prossimo, terribile d'angustie, ne vedrà l'epilogo tragico a Torino, lungo tutta la penisola, altrove, per ogni terrà che fecondata dal miglior sangue della stirpe non abbia tornato altro frutto che di mitraglia o di scherni o di galera. Ca ira! n. d. r.

1) I giornali non ne hanno detto mai nulla. Oggi solo — quando la lettera rivelatrice era in pagina — abbiamo trovato un lievissimo accenno ai moti di Torino, come ad una delle cause che hanno affrettato la riconvocazione del parlamento. n. d. r.

vedeva sul lavoro ogni giorno ricordò a Gaudissart l'impegno: noi non abbiamo tentato nulla durante i vostri preparativi. La settimana è passata abbondantemente. E' ora il nostro turno. Va bene?

— Sentite Meunier, voi siete nei termini; ma sono occorse contrarietà insuperabili, il tempo è volato; ed a me d'altra parte l'identità della meta e la simultaneità degli sforzi ha persuaso che è meglio fare un'unica spedizione e partire tutti e quattro la stessa notte.

— Credevo che fosse questione liquidata....

— Rifletteteci un po': se io ed il mio compagno riusciamo a lasciar terra, credete che il conseguente improvviso inasprirsi dei freni disciplinari lasci più il campo a voi di ritentare? Andandocene soli vi sacrificheremmo senz'altro.

— E per l'altra rimane il fatto che ove non ci riuscisse di abbandonare il camerone nello stesso tempo che voi, noi vi sacrificheremmo a nostra volta inutilmente.

Rientrando dal lavoro Meunier mi pose al corrente di questi cavilli di Gaudissart. Buttai giù alla svelta poche righe raccomandando a Meunier di fargliele leggere, ma di non consegnargliele. Gli dicevo schietto che se gli era mancato il coraggio d'agire — ciò che non gli accadeva per la prima volta — non aveva altri patti da farci. Che l'esperienza mietuta all'Isola Reale nè l'ultimo tentativo — cui egli ed i suoi compagni s'erano vigliaccamente rifiutati di marciare — non mi ingaggiavano a ricominciare. Egli non era partito nei termini da lui stesso precisati. Lasciasse il passo a noi com'era stabilito.

Rispose: "La vostra lettera è accorta. Siete nel vostro diritto. Abbiate confidenza e partite: noi attenderemo il nostro turno".

Ma la luna non essendo propizia, un mese andò perduto. Si convenne tuttavia che non farei la domanda di riammissione ai lavori, che Meunier insieme ad un altro compagno chiuderebbe di legno, ermeticamente, i sei tubi di conduttura per galleggianti; che io avrei provveduto stando in camerone all'allestimento delle vie.

Ci mettemmo a lavoro con energia non disgiunta dalle necessarie cautele. Ci voleva prudenza. Quasi ogni giorno, parecchie volte al giorno talora, erano visite di sorveglianti, perquisizioni micidiose, rassegne frequenti alle inferriate, mutamenti improvvisi del personale, così che un momento di requie non si aveva mai.

Sul conto ordinario delle angherie quotidiane era piovuto coll'ultimo convoglio un nuovo sorvegliante Capo, il Borde, una vecchia conoscenza, un fiorenese che alla Gugia era sbarcato insieme con me, a St. Joseph, e che mi aveva trattato sempre con una certa deferenza.

Il movimento libertario era allora in pieno fermento nel Lionese, vi erano scioperi agitazioni rivolte attentati che vi avevano suscitato nella stampa discussioni appassionate ed infinite. Il Borde che vi aveva fatto il soldato, era stato, come gli altri, costretto di occuparsene, e conosceva discretamente le nostre idee. Che si guardava bene dal condividere, ma che si sentiva tratto a rispettare.

A St. Joseph me ne aveva parlato di spesso chiedendomi se conoscessi Cyvoct, e mostrando a sua volta di avere esatta conoscenza delle mie peripezie su cui rovesciava l'ipocrita giulibelle delle sue commiserazioni e dei suoi conforti: "non è bene spingere fino a quel limite l'esercizio del proprio diritto; ed è nello stesso tempo riconoscere alla società l'estremo diritto della difesa. Vedete un po' in quali guai vi siete cacciato? Non vi resta oggi che una salvezza: tenere condotta esemplare, meritarsi così la stima e la confidenza dei superiori, raggiungere la classe di merito, ottenere la concessione, far venire alla Gugia la compagnia, ricostruire la famiglia disfatta dalla caparbiata e dalle aberrazioni criminali. L'amministrazione penitenziaria, madre affettuosa di figli sviati, m'avrebbe soccorso nella redenzione!"

Eh, la conosceva quella solfa. Da Parigi a Tolone me l'avevano ricantata manigoldi e cappellani tante volte che la sapevo a memoria. Ma come pigliarsela con Borde che non varcava mai i limiti della sua missione? A Cajenna incaricato del servizio disciplinare, teneva corridoi e celle in uno stato di proprietà di pulizia non mai veduta;

i deportati che in quelle carceri stavano in attesa degli analoghi processi per tentativi infelici d'evasione, recavano di là concorde un plebiscito di gratitudine e d'ammirazione: Borde era un galantuomo, non una durezza aveva egli, non una mala parola un mal garbo per alcuno.

Era passato, dopo, all'ufficio delle

scritture, e sorvegliante capo era stato da ultimo assunto senza che abbia spianato mai la sua rivoltella su di un condannato.

Rara avis, poteva solo in quella geenna inorgogliersi di non avere sui suoi galloni una stilla di sangue!

Clemente Duval

Com'e' divampato si spegne!

Ricordate? Le milizie erano raccattate tra i vagabondi che — evasi per indolenza al lavoro, ansiosi d'altronde della sicurezza d'una ciotola di sbobba — trovarono nell'esercito di Uncle Sam l'Eden, un'assicurazione a vita e la fannullaggine inamovibile sì cara alle menti inerti adagiate nella mussulmana fatalità che s'abbandona senza una ribellione alla corrente.

Passavano poveri segregati dal consorzio umano sotto gli sberleffi talora della gente d'affari e l'indifferenza della umile gente del lavoro considerati più come il cagnolino della mondana e il negro delle case gentilizie, che come una necessità sentita da alcuna classe della nazione.

Il mestiere del soldato rimaneva, agli occhi del buon americano allevato ad ammonticchiare soldi e con la voluttà spasmodica della ricchezza nelle vene, occupazione da lasciare ai bums riluttanti alle lodging houses della Salvation Army delle grandi città dell'East ed agli spregiati schiavi del sud. E le truppe degli Stati Uniti erano eminentemente mercenarie allo stesso modo che lo furono le milizie ai soldati di Venezia ricchissima. Le glorie di Marte cedevano il posto alle arti modeste, ma pur formidabilmente conquistatrici di Mercurio. Le glorie militari eran tutte lì e più per opera di nazione armata che per presenza di eserciti stanziali: nell'insurrezione dei sudditi di Giorgio III contro la madre patria e in quelle dei latifondisti del sud contro gli interessi degli industriali del nord. Chè ricordare la guerra ispano-americana con relativa prodezza rooseveltiana potrebbe aver sapore di feroce caricatura.

Per la difesa della proprietà dei satrap bastavano, e d'avanzo, le ben edotte mastodontiche coorti di trogloditi in veste di poliziotti e le squadre numerose dei gun men professionali, d'accordo pieno con l'arroganza tradizionale dei proprietari e la pecorile mansuetudine delle masse.

Complicazioni vennero (non è qui il caso di ripetere quali e come) e la democrazia degli uomini d'affari e quella degli illusi ingenuamente adescanti alle grandi frasi rivolse il suo sguardo al dimenticato, cui s'accordò considerazione di cittadino benemerito e privilegiato. Il popolo, il quale ama ogni forma di eroismo e batte le mani ai grandi gesti che nascondono sempre la povertà delle cose, con la visione d'una nazione forte che butti nel piatto della vittoria la pesante spada delle sue forze irresistibili, s'avviò al furore bellico ed all'ammirazione dei professionisti della guerra e la gioventù sollecitò al grande olocausto a tutte le rinunzie. La gioventù, che nel fervore dei primi impeti generosi butta la vita per una finzione qualunque come, edotta, la butterà domani per trionfo immancabile di ben più sacri ideali, s'incasaca con qualche entusiasmo ed incominciando la breve parabola ascendente s'avvia pel campo. E' nel dovere del buon cittadino ubbidire alle leggi ed accettarle senza discuterle, quando l'appello squilla al civismo dei coscienti.

Presto la sbornia passa e segue la riflessione: pensieri titillanti il dubbio che cerca nei raffronti la soluzione, provoca col sillogismo la ragione, invita con la curiosità la giustizia, disarmano il civismo e lo spirito di sacrificio agevolando il trionfo dell'uomo sul soldato, della libertà sulla schiavitù, del diritto sul dovere. Perciò la solitudine del coscritto che sente ancora fresca sulla guancia la carezza del bacio materno e ripensa con cuore angosciato ad un visino di bimbo, non dev'essere pienata delle fantasime che il freddo raziocinio sobbillatore insinua nelle notti insonni o tra le lunghe viglie del campo e dei bivacchi.

Occorre saturare l'atmosfera di entusiasmo che dia l'ambiente eroico in cui non sia posto alla mente, perchè la gioventù non si lamenti e s'accodi alla nuova vita con la visione d'un premio gentile. A Collinsville, Ill. i co-

scritti han trovato nel tascapane biglietti sentimentali delle ladies del luogo, assicuranti che cuori gentili ed amorosi li seguono nel cammino della gloria e trepidano della loro sorte e si consacrano per la vita e per la morte, premio devoto della loro lealtà alla patria. Non conoscono le nobili ladies i poveri coscritti e, se pur non considereranno la cosa come una turpe commedia ed una burla atroce dei propri ufficiali, non saranno più soli col dolore ma si sentiranno nell'illusione, ch'è poi una parte preponderante nella sognatrice gioventù, sorretti e confortati dagli auguri d'un cuore trepidante e correranno a farsi scannare per la patria che è tanta parte del loro bene, premio agognato alle fatiche ed ai pericoli. A meno che non pensino ai tratti di... suffragette!

E vanno al campo sotto uno sventolio gioioso di bandiere e di fazzoletti alle assordanti stonature delle bande improvvisate ed attingono le prime delusioni, se a mezza strada non li abbia pigliati la melanconia e il desiderio irrefrenabile di ritornare al focolare divinando del campo le angustie, della guerra gli incerti, delle caserme le peripezie dolorose ed avrete forse settecinquanta coscritti che dopo otto giorni di viaggio dal Connecticut non trovano ancora la via al campo loro assegnato per l'istruzione.

A leggere della greppia i giornaloni, tutto al campo cammina nel migliore dei modi. Allegramente i coscritti abbattono boschi, scavano trincee, s'esercitano a camminare come i giocattoli (un tempo tedeschi ed oggi giapponesi) a cadenza automatica, pigliano con la massima disinvoltura gli acquazzoni che in ottobre non sono poi troppo refrigeranti e ritornano al loro giaciglio inzuppati come anitre, ma indifferenti al freddo che li fa tremare come tanti sofferenti del ballo di San Vito, contenti di questo primo account di sofferenze sull'altare della patria. Gli ufficiali non hanno altra preoccupazione che il benessere e la salute dei subalterni e vi dedicano ogni sforzo della loro intelligenza riscuotendone la gratitudine e l'ammirazione. Oh! Uncle Sam ha dei buoni figlioli, tanto bamboccioni da permettere alla stampa venduta le più stupide esaltazioni e le relazioni più clamorose.

Ma la verità è ben altra!

Tra la visione e la realtà è un abisso che non si colma e vi travolge le interessate aspettative dei furbi e gli ingenui entusiasmi dei giovani. Tra la promessa e l'adempimento è differenza insormontabile, è il fosso terribile che fa riflettere e ricredere. Eran quaranta dollari assicurati ed i comforts della vita civile e le cure amorose continue della patria riconoscente.

I dollari non mancano... ma in quanto a comforts domandate un po' al primo incasacato che vi capiti dinanzi e se costui non subodorerà in voi una spia vi dirà della metamorfosi psicologica le fasi della parabola l'inizio della discesa.

— La vita al campo? Un inferno! Mangiare un po' di porcheria come non danno neppure ai carcerati; lavorare come bestie da soma a tagliar boschi, ad accomodare il campo, agli esercizi militari faticosi, sotto il solleone o sotto l'imperversare d'un temporale senza tregua per ottenere come dicono i nostri ufficiali, l'allenamento del corpo alle fatiche ed ai disagi. Dormire su giacigli di paglia mai rinnovati senza coperte, talora bagnati ancora da un acquazzone sotto cui ti ha tenuto un superiore bestiale e rimbrotti ad ogni minima infrazione disciplinare. E poi, l'alterigia dei nativi non smentita né attenuata dallo spirito di cameratismo che pure è in tutti gli eserciti e tutta una serie di esigenze umilianti, che t'impongono in nome della disciplina per la formazione del buon soldato.

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

(Continuazione vedi numero precedente).

Ci eravamo lasciati in così gaie disposizioni d'animo che di vedermelo tornare inaspettatamente alle dieci col volto rabbuiato, mi sono sentito cascare le braccia:

— Ti senti male?
— Non peggio del solito, ma non abbiamo fortuna, credimi!

— Che cos'è successo?
— Che Gaudissart con un compagno, addetto alle costruzioni esso pure, ha concepito il nostro stesso proposito, e ne cura con tanta goffaggine la realizzazione che manderà alla malora ed il piano loro ed il nostro.

— E allora?
— Non bisogna pensarvi più, nè tu devi nel momento riaffacciare la domanda di riammissione ai lavori.

— Questo può essere prudenza, ed è mal di poco. Può essere pericolosa la concorrenza di Gaudissart. E' un cialtrone. L'ho preso sul serio una volta, e al buon momento mi sono trovato fra le gambe un fanfarone che lavora soltanto per la platea. Quando l'ora del cimento s'affaccia irta di responsabilità e di rischi, non lo vedi più. Non mi uscirà mai dalla memoria. Una domenica si offre alla corvée — eravamo più che una ventina — un'occasione inaspettata, magnifica, tale che non si riaffaccerà più mai. La lasciammo perdere. Tuttavia l'insuccesso ci suggerì un piano sicuro d'evasione che andò a male pure soltanto perchè al momento d'agire Gaudissart e la sua banda, vi si negarono con un pretesto miserabile. Al punto di riunione ci trovammo Pini, Poul, Austruy, Bunetner, io, numero insufficiente alla bisogna per cui occorreva almeno almeno una decina di uomini e dei vigorosi. Rientrammo all'accampamento avventurati che della nostra assenza nessuno si fosse accorto.

Raccolsi più tardi la prova certa che un'indiscrezione al riguardo, non posso dire ad opera di chi, era stata commessa ed era filtrata al Servizio Interno.

Deniel, che in quel turno di tempo esercitò per due mesi all'incirca le funzioni di comandante, passando un giorno alla vaccheria s'arrestò al bugigattolo in cui riparavo i ferri delle corvée.

— Che cosa fate qui? mi domandò stupito.

— E' custode dei ferri delle corvées, aveva soggiunto il sorvegliante capo inchinandosi.

— Domando scusa, io riparo i ferri. A guardarli rimane Corbin che dorme appunto qui.

— Non importa, non importa, Duval. Mi importerebbe assai invece conoscere le ragioni per cui un paio di settimane

addietro siete andato con Gaudissart a farvi una passeggiata su l'altipiano.

— Io, su l'altipiano, insieme con Gaudissart? Certo qualcuno si è burlato della vostra buona fede signor comandante. Gaudissart è un ottimo figliolo certo; ma se ama farsi una passeggiata su l'altipiano cerca altra compagnia. Negando lo guardai in faccia e mi persuasi che non mutava parere e che alla prima occasione ci avrebbe cacciati entrambi.

Con tutto ciò, mio buon Meunier, non bisogna disperare, nè rinunciare al nostro proposito.

— C'è pur di mezzo Gaudissart!
— Con lui bisogna andare alle corte, e me ne incarico io stesso. Oggi è venerdì: avvertitelo che domenica mattina verrò cogli altri a lavare la biancheria....

— Volete dire sabbato.
— Voglio dire domenica. Sabbato vado a sciogliere le cose mie; domenica andrò a lavarvi quelle d'un compagno relegato in camerone dalle magre condizioni di salute. Bisogna dunque fargli sapere che vi si deve trovare; e ve ne incaricherete. C'incontreremo a la spiaggia e c'intenderemo senza sforzo.

La mattina di domenica, a Gaudissart che mi si allogava d'accanto domandai a bruciapelo:
— Quand'è che ve ne andrete?
— Vedo che siete al corrente delle mie intenzioni, ed a voi non so nascondere nulla. Saremo in ordine nei primi giorni della settimana entrante.

— Sicuro?
— Sicuramente; non giova attendere oltre: luna e marea sono dalla nostra.

— Meglio vi pigliate l'intera settimana. Però se domenica non sarete partiti s'intenderà che io e Meunier siamo liberi di andarcene, e voi non farete nulla che possa compromettere la nostra spedizione. Partire insieme non è possibile. Siamo d'un altro pelottone, un'inezia potrebbe all'ultimo momento impedirvi di raggiungermi, e manderemo, senza avvantaggiarci, il vostro piano i vostri sforzi alla malora. Toglietevi dunque la preferenza, noi contiamo in ricambio su la vostra assoluta lealtà: ove non vi riesca d'evadere non farete nulla per sbarrarci la via. Siamo intesi!

— Mi strinse la mano, mi assicurò che nulla avremmo dovuto paventare nè dal suo compagno nè da lui, che in ogni caso prima di domenica sarebbero partiti.

La settimana trascorse senza che nulla avessero tentato. Meunier che li